

La Consulta a Rebibbia: Costituzione e diritto alla speranza

MATTEO MARCELLI
ROMA

Neppure le mura di un carcere sono in grado di escludere i principi sanciti dalla Costituzione. Che non è una semplice legge, ma una «super legge», per usare le parole del presidente della Consulta **Giorgio Lattanzi**, un perimetro oltre il quale anche al legislatore è proibito muoversi liberamente. Ed è proprio dai penitenziari che ricomincia il "Viaggio in Italia" della **Corte Costituzionale**, un'iniziativa avviata lo scorso anno nelle scuole per avvicinare e diffondere la conoscenza dell'istituzione tra i cittadini. Il successo della prima esperienza, a cui hanno partecipato circa settemila studenti, ha indotto i giudici a replicarla proponendo una serie di incontri nelle case cir-

condariali italiane. La prima tappa, ieri a Rebibbia, ha segnato un evento che in settant'anni di storia della Consulta non era mai avvenuto: da una parte 10 giudici della Corte, dall'altra 250 detenuti - altri 15mila collegati in streaming - che hanno ascoltato la lezione del presidente e posto le loro domande. Un'occasione per ribadire che il diritto costituzionale estende il suo dominio anche dietro le sbarre perché, come affermato ancora da Lattanzi, «le barriere che ci separano non sono ideali ma fisiche. Può sembrare strano che la Corte sia venuta a fare l'elogio della Costituzione, cioè di una legge, nel luogo in cui la legge si manifesta in forme costrittive, che possono farla apparire una nemica - ha continuato -. Ma una legge non è mai una nemica e costituisce un indispensabile strumen-

to di tutela». Un principio a cui dovrebbe poter guardare con fiducia anche una popolazione di 60mila persone private della libertà, emblema di quella cultura dello scarto a cui spesso il Pontefice fa riferimento. Il filo conduttore della mattinata è la possibilità di coniugare l'esecuzione di una pena con i diritti dei detenuti, e i quesiti rivolti ai membri della Consulta pongono un problema di civiltà: sovraffollamento, relazioni familiari, salute. Ma il riferimento più frequente è quello al diritto alla speranza. I detenuti chiedono istruzione, formazione, lavoro, la possibilità di attenuare le pene accessorie perpetue e la revisione dell'ergastolo ostativo. In quest'ultimo caso emerge soprattutto il paradosso di un'istituzione che dovrebbe convincere un prigioniero a seguire programmi di reinserimento senza

però concedere la speranza di uscire dal carcere. Istanze in parte accolte e in parte ricondotte al principio per cui la Corte giudica sulle leggi e non sui fatti, come ha fatto notare Giuliano Amato, tanto meno ha la facoltà di sostituirsi a chi le leggi le fa. Può però spingere a correggere ciò che nell'ordinamento penitenziario contraddice i principi della Carta e invitare a colmare le lacune laddove impediscano una compiuta realizzazione di quanto stabilito dai padri costituenti. Resta poi la certezza della tutela della dignità umana e del fine ultimo della rieducazione sancito dall'articolo 27. Quanto accaduto ieri si ripeterà anche a San Vittore, a Nisida, nel carcere di Terni, in quello di Genova e nella casa circondariale femminile di Lecce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Comincia dal carcere romano il nuovo «Viaggio in Italia» della Corte: lezione del presidente Lattanzi e confronto giudici-detenuti

